

In Dancalia ed in Abissinia ⁽¹⁾

del socio ing. MANLIO LEGA

L'indomani il Ras mi mandò incontro il suo segretario Alecà Abagas con un gruppo di guardie per farmi scorta fino a Dessiè. Così, dopo 32 giorni dalla mia partenza da Assab, giungevo ad avvicinare i monti caratteristici di Dessiè, e scortato da una folla di soldati e di capi e dai gregari dell'agenzia italiana, salivo l'erta che porta al *ghebi* di Ras Micael. E quando entrai fra i tucul e i recinti dei soldati e degli schiavi del ras vidi intorno una quantità di maiali. Meravigliato della cosa, tanto più che gli Abisini, come tutti gli orientali, non mangiano carne di maiale, domandai spiegazioni e seppi che quelle bestie erano... umili funzionari di un servizio pubblico, la nettezza urbana, che Micael aveva introdotto al *ghebi* seguendo l'esempio di Menelik in Addis Abeba.

Fui ricevuto dal Ras durante la consueta immensa agape domenicale e nel locale a ciò destinato, l'*adderash*. Fui presentato a lui dal dott. Annaratone ed egli mi ricevette con grande cordialità: era felicissimo del mio arrivo, diceva di aver ringraziato tanto Iddio perchè mi aveva fatto superare un viaggio così difficile; era veramente felice nella speranza di poter finalmente terminare la sua chiesa. Mi domandò se avevo portato meco l'occorrente per i lavori ed io lo assicurai che tutto era stato previsto. Volle sapere chi fosse mio padre in Italia, ed io cercai di fargli capire che cosa fosse un giornalista, ma per quanto riducessi tale concetto nella forma più semplice, mi trovai di fronte a certe obiezioni e domande così strane e vidi tale difficoltà di far penetrare l'idea nel suo cervello, che per cavarmi d'impaccio

(1) Continuazione e fine. Vedi fasc. precedente, pag. 368.

gli dissi che mio padre era un giudice, sì un giudice di quelli che giudicano le cose molto in grande, nella loro generalità!! Così fu contento.

Durante questo colloquio il Ras ebbe bisogno di soffiarsi il naso; all'atto che fece vidi di colpo almeno dieci sciamma di capi protendersi verso di lui perchè potesse usarne come fazzoletto. Di quello prescelto fece i suoi comodi ed il possessore rimase orgoglioso dell'onore avuto. Tale è il servilismo di queste corti abissine! Ricordo a proposito di aver veduto altra volta uno dei

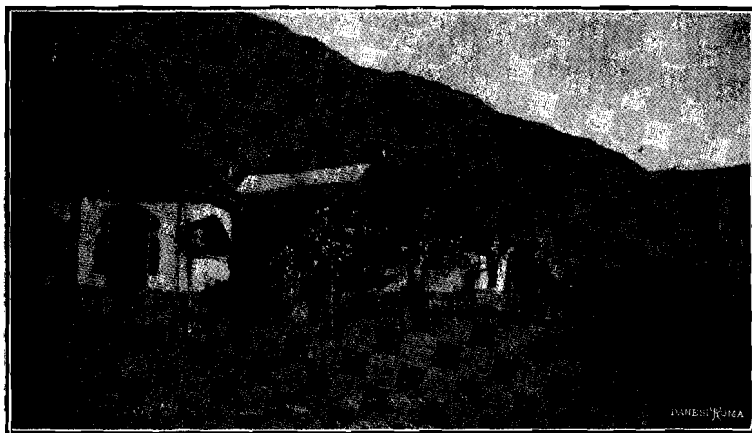


FIG. 9ª. — Dessie. L'agenzia commerciale italiana nei Vollo Galla.

più fidati personaggi della corte, il grasmacc Ali, stendersi ventre a terra sotto un gradino un po' alto perchè il Ras posando il piede sulla sua schiena ne avesse dimezzata l'altezza. Altro che fierezza abissina!!

Assistetti così a tutto il pranzo dei capi e dei soldati e del popolo e poi mi fu concesso di andare a riposarmi nell'agenzia di Dessiè, una bella oasi italiana sorta nell'ambiente semibarbarico dei Vollo Galla per la pazienza, l'abilità, il grande tatto del conte Filippo Marazzani.

Ma l'ottimo *comfort* che il cap. Annaratone mi offriva nelle costruzioni dell'agenzia, così graziose per quanto fatte di legno, terra, canne e paglia, dove avrei così volentieri riposato qualche giorno non mi fu concesso a lungo. Il Ras nel pomeriggio fece chiamare me ed Annaratone: si tornò al *ghebè*, si parlò della

chiesa e si parlò anche dei contratti fatti, e quando il Ras seppe che era passato oltre un mese dacchè egli doveva cominciare a pagare, trovò più opportuno, specialmente per le parole del suo segretario e degli altri che lo circondavano, di non frapporre indugi, di non lasciarmi riposare e di partire l'indomani — egli sarebbe venuto con me.

Da quel momento compresi che la parte trionfale del mio viaggio era finita, che nella corte c'era un ambiente ostile alla



FIG. 10ª. — Sulla strada da Dessie a Tanta. Terrazzi nei basalti.

mia venuta, che il pensiero dei talleri da pagare aveva distrutto l'entusiasmo, e che la mia situazione non era così piacevole come si sarebbe dovuto supporre.

E l'indomani si riprese la via per Tanta salendo a 2800 m. a Cammer Denghià, discendendo a 2300 a Legalaftò e così avanti attraversando torrenti di limpide acque sempre correnti, scendendo in pittoresche vallate, salendo ripide coste fino a raggiungere i 3100 metri di altezza al passo di Aetà, con quale fatica dei paesani che dovevano trasportare tutto il mio carico lascio a voi immaginare. Ma il Ras aveva dato ordini severissimi, e le mie casse a braccia o a schiena d'asino, e più ancora direi a forza di grida (chè gli Abissini quando lavorano gridano e vociano in maniera assordante) venivano avanti regolarmente.

Scendemmo poi nella valle del torrente Aussenà nella quale si presenta meglio che altrove il carattere delle grandi vallate abissine, dapprima strette fra i monti poi allargantisi in ampie spaccature dell'altopiano con le coste a terrazzi limitati da cigli rocciosi. E dopo una nuova discesa fino a 2000 metri ed una salita di oltre 1000 metri giunsi alla piana di Gifà a circa 3000 m. sul mare. Per arrivare a Tanta non mancavano che due o tre ore di strada tutta in piano, ed io lasciai che il Ras, Annaratone,



FIG. 11^a. — *Piana di Gifà e sorgente omonima a 3000 m. sul mare.*

la carovana se ne andassero pure avanti e mi fermai a far colazione presso la fonte di Gifà spaventando e meravigliando un gruppo di bambini in gran parte nudi; quelli nudi fuggirono davanti al mio obbiettivo, pochi più coraggiosi rimasero forse in virtù degli stracci che avevano indosso.

La pianura di Gifà viene a poco a poco limitata lateralmente da due profonde spaccature dell'altopiano e si restringe fino a protendersi come un istmo, limitato dalle solite balze rocciose, verso il colle di Tanta che rimane isolato poi da una specie di fossato tagliato nella roccia.

Passato quel fosso giunsi a Tanta dove il Ras mi attendeva alla chiesa.

Si presero gli accordi per l'inizio dei lavori; il Ras volle che i suoi uomini cominciassero in sua presenza a preparar sabbia, a

portar pietra, a sistemare il cantiere, e tutto questo senza aspettare nemmeno che io avessi visto a che punto e in che condizioni stavano le cose e avessi potuto fare un programma razionale di lavoro. Poi finalmente il Ras se ne andò seguito dai suoi soldati e da tutta la sua gente ed io potei avviarmi a far piantare la tenda sul colle che avevo scelto per mia sede proprio di contro al colle della chiesa.

Dopo quaranta giorni dalla mia partenza da Massaua ero giunto a destinazione.

Ras Micael si trattenne a Tanta parecchi giorni ed io ebbi così occasione di studiarlo subito nella sua vita e nel suo carattere.

È uomo di carattere mite, cortese, gentile coi forestieri, di vita semplice, scrupolosamente osservante delle pratiche religiose.

Dorme circondato da ragazzi figli di capi, parenti, o servi fidati nelle cui anime, mi dissero, non è ancora penetrato il tradimento e l'ambizione, e che crescono alla corte oziando e attendendo un comando. Si leva prima del sole e passa un'ora almeno nella lettura dei salmi, riceve poi le persone di casa, mentre fuori si raduna la gente che attende l'ora di essere ricevuta, la folla da cui partono grida continue di *abiet, abiet!* di coloro che attendono giustizia. Ed egli riceve le persone più ragguardevoli, tratta gli affari dello Stato e si affretta quindi a tenere tribunale. E questa funzione di magistrato compie col più grande scrupolo assistito dai suoi più fidi, cercando sempre di scoprire la verità, esitando a lungo nel pronunciare condanne gravi (il che fa sempre con dolore), ma restando irremovibile nelle decisioni che prende seguendo sempre le norme del vecchio codice abissino, il Fetha Neghest.

E per l'abitudine di tener tribunale sempre in ogni luogo, anche in aperta campagna, se si reclama da lui giustizia, viaggia portando sempre seco i ferri del mestiere, catene, staffile, carnefice, seghe e coltelli per il taglio della mano e del piede.

Nella giornata sente talvolta il desiderio di distrarsi ed allora chiama i suoi artisti ed ascolta suonare la davidica arpa abissina, che egli però non suona.

A Tanta veniva spesso sul lavoro con grande mia noia, poichè se egli passava il tempo in gran parte coi preti in preghiera, tutto il suo seguito si spargeva nel cantiere facendo confusione e ostacolando il lavoro.

Una volta venne pure a vedere le quattro mura che mi ero fatto per mio alloggio, occasione che gli procurò un grave caso di coscienza: se poteva o no accettare, essendo giorno di digiuno, un bicchiere di champagne che io gli offrivo: la questione fu risolta per il sì dopo i pareri del capo della Chiesa, di due altri preti e del suo scrivano. Capivano che ne avrebbero bevuto tutti!

Ras Micael in fondo è un bravo uomo e buono, forse troppo buono, poichè, non avendo grande intelligenza, non avendo il criterio per giudicare sempre esattamente degli uomini e delle cose, egli non ha mai un'opinione propria; la sua opinione è sempre quella dell'ultimo che parla. E in tal modo rimane alla mercè dei più furbi dei suoi cortigiani, che sono veri fior di canaglie, e che gli fanno fare tutto quello che vogliono. Solo in una cosa ho constatato in Micael una direttiva costante, nella sua lotta con Ras Oliè. Egli ha sempre voluto combattere contro di lui e toglierlo di mezzo. Ho inteso io con le mie orecchie e quelle del mio interprete Micael dire a Ras Tesamna che lo consigliava ad aspettare, che non voleva aiuti dalla Reggenza, che voleva combattere subito, che bastava da solo a farlo sottomettere al Governo etiopico.

E poi sempre l'ho visto agitato dal desiderio di questa lotta col suo vecchio nemico, lotta che indubbiamente sarebbe stata a lui favorevole, e che invece è finita poi con una resa a discrezione ai soldati della reggenza e che a Micael non ha portato alcun vantaggio. Ma pure in questo fatto la volontà del Micael era ferma anche perchè tutti i suoi capi pensavano come lui sperando tutti in qualche po' di dominio nel ricco e vasto territorio degli Jeggiù.

Si dirà: ma allora come va che egli è ora uno dei reggenti dell'impero d'Etiopia? La ragione più forte è che egli possiede circa settantamila fucili, e con settantamila fucili ed essendo padre di Ligg Eiasu si può ben aver voce in capitolo. Poi bisogna sapere che anche gli altri, salvo un po' il fitaurari Apteghiorghis, non valgono molto più di lui come elevatezza mentale. Ras Tesamna pure, che ora è tutore di Ligg Eiasu non ha intelligenza superiore a quella di un furbo campagnolo e se nei discorsi che gli si rivolgono non si rimane terra terra, se il linguaggio non è più che pedestre, non si riesce a intendersi.

Di grandi capi abissini, oltre Menelik, veramente intelligenti,

un po' superiori e geniali credo che vi sia stato solo Ras Maconnen che ora è morto, ed ora forse il solo degiacc Garasselassi nostro vicino del Tigrai.

Ma in tutti gli altri è una miseria tale, che non si capisce come mai dalle potenze europee tutte si sia potuto riconoscere l'Etiopia per impero, non si capisce come rappresentanti ufficiali di nazioni civili possano trattare da pari a pari con un popolo che sta ancora così indietro materialmente e intellettualmente.

Ma torniamo a noi: partito Ras Micael, parti Annaratone ed io rimasi solo in quel posto a tremila metri di altezza, quasi disabitato, senza vegetazione, senza alberi, tranne i pochi della chiesa, continuamente battuto dai venti, e da venti tali che le nostre più forti tramontane sono zeffiretti al confronto.

Da quell'altezza scorgevo in lontananza le montagne delle più note regioni d'Abissinia, e presso a me il profilo enorme dell'amba di Magdala dove gli Inglesi arrivarono con la loro meravigliosa spedizione e costrinsero il Negus Teodoro a suicidarsi.

E intanto organizzavo il mio lavoro, e la mia vita: opera questa che mi ha dato veramente delle soddisfazioni per quanto, purtroppo, tutte personali e soggettive. Una costruzione infatti in un paese come quello si presenta in condizioni un po' diverse dalle solite: da noi il costruttore che ha bisogno di calce la ordina ad un fornaciaio, là ho dovuto cercare prima la pietra da calce nella montagna, ho dovuto farla cavare, ho dovuto costruirmi una fornace, trasformare il muratore che avevo in fornaciaio e farla cuocere. Da noi avendo bisogno di un bollone di ferro, di una staffa o si compera o si ordina a un fabbro; là ho dovuto prima mettere insieme alla meglio una officina, poi addestrare con infinita pazienza al lavoro del ferro gli indigeni che il Ras mi mandava e quindi con l'opera di un operaio bianco ricavare dalle verghe di ferro che avevo l'oggetto che mi serviva; e così per la pietra, così per il legname.

La provvista del legname mi costrinse ad un viaggio di quattro giorni attraverso le montagne per giungere ad un bosco, il bosco di Albuccò dove dovetti tagliare, in gran parte atterrando gli alberi, segare e portare a misura circa ottanta mc. di legname e questo in trentacinque giorni, con un solo operaio bianco e con tutti segantini indigeni.

Questo viaggio fu molto interessante poichè mi fece cono-

scere una regione fra le più belle che possano trovarsi in Etiopia. Seguì la strada da Tanta a Dessiè fino a Grado, una grande pianura circondata da montagne, vicinissima a Dessiè. Nella regione di Grado assistetti ad un funerale musulmano, semplice cerimonia che ricordo per far notare che nei Vollo la religione cristiana copta è quella diremo dello Stato, quella che tutti i capi



FIG. 12ª. — *La segheria nel bosco di Albucò.*

debbono seguire per avere un comando, una carica, anche la più umile; ma l'islamismo ha ancora profonde radici ed è nel popolo la religione più diffusa, tanto che non è raro il caso di capi che in punto di morte lasciano Cristo e tornano a Maometto. Potrei anche aggiungere che in fondo il sentimento religioso dei Vollo è molto debole, e si adatta molto facilmente agli interessi materiali, si nota cioè un certo scetticismo, che ricorda quello di molti paesi di nostra conoscenza.

Entrato nella regione del Vorro-Callo, anch'essa soggetta al

Blata Aminù che conosciamo, trovai presto il grazioso lago di Mahabar, un piccolo specchio d'acqua, racchiuso da colline, all'altezza di circa 2500 m. sul mare, senza emissario. Gli indigeni dicono che in quell'acqua non vivono pesci, ed essi non vi si avventurano. Oltrepassato il lago attraversai pianure irrigate magnificamente con piccoli canali fatti alla buona, ma forse meglio che tante nostre terre d'Italia; ed avevo a lato in vista colline ricche di pascoli o ben coltivate a cereali. Procedendo cominciai a notare le tracce di un selvaggio diboscamento, per cui alberi



FIG. 13^a. — *Il lago di Mahabar nei Vollo Galla.*

magnifici vengono abbattuti per lasciare agio all'aratro di compiere l'opera sua, per cui di queste bellezze che ancora al viaggiatore fanno pensare ad un piccolo tratto di Svizzera trasportato in Abissinia, tra qualche secolo forse non rimarrà che il ricordo. Il bosco infatti comincia già in qualche punto a restringersi sulle cime dei colli, e sarà solo per la sua estrema ricchezza, per l'essere ancora meravigliosamente folto per decine e decine di chilometri, se sarà questione di tempo la sua distruzione. Questi boschi sono quasi totalmente composti di conifere della varietà del ginepro abissino (*Juniperus procera*). Sono alberi altissimi che arrivano facilmente ai trenta metri, (ricordo che con facilità riuscivo a trovare alberi che a 14 metri sul suolo avevano 35 centimetri di diametro). Il legname che forniscono è splendido,

e certamente nelle mani di genti civili questi ricchissimi boschi alimenterebbero splendide industrie.

Ma torniamo a Tanta, dove prendeva maggior carattere la vita privata, dove intanto si manifestava nella sua realtà il carattere del popolo abissino. Immaginate voi, parlo agli uomini specialmente, le difficoltà per vivere in un posto dove non esiste niente di quanto occorre per le necessità della vita — voi forse non vi accorgete nemmeno come in ogni atto della vostra vita siate aiutati dall'ambiente che vi circonda, dalla famiglia che vi accoglie. — Ed in fondo ognuno di noi qui non compie che una sola funzione, non esplica la sua attività che in un solo ramo. In quei paesi l'attività personale si deve esplicare in tutti i campi, sia quello della donna di casa pensando all'aglio, al formaggio, alla conserva di pomodoro, e via via all'illuminazione, alla biancheria, sia in quello della propria professione, sia in quello delle professioni occasionali. Cito quella di magistrato esercitata nelle contese fra i miei servi, o fra i miei servi e le loro mogli, che non avrebbero mai potuto essere sottoposte all'autorità di un capo abissino. Cito quella del medico che ho dovuto esercitare per parecchi mesi almeno due ore al giorno. Ve l'immaginate voi un ingegnere nell'atto di cucire una ferita, di mettere a posto un osso? Ebbene in Africa si vede anche questo!

E tutto questo, credete, sia pur fatto alla meglio, dà veramente delle soddisfazioni; l'uomo sente maggiormente il suo valore, sente in tutta l'estensione la superiorità che la sua educazione e la civiltà in cui ha vissuto gli hanno conferito.

E intanto il lavoro procedeva e con esso aumentavano le noie per me. Il gran desiderio di Ras Micael di terminare la sua chiesa, nel fondo dell'animo non era condiviso con entusiasmo dai suoi sottocapi, i quali, sapendo che il Ras doveva pagare, pensavano che alla fine quei denari sarebbero stati tolti a loro o per lo meno avrebbero diminuito verso di loro la generosità del Ras. Ma non potendo prendere partito contro la sua volontà, mostravano a lui tutta la gioia e l'entusiasmo per l'avanzamento del lavoro, e sotto mano specialmente per opera di un gruppo di favoriti della corte cercavano di rendermi difficile la vita e di ostacolarmi il lavoro in modo da mandar per aria l'impresa.

E di ostacoli non avevo certo bisogno, date le condizioni in cui si lavorava. Oltre i miei cinque operai bianchi avevo a dispo-

sizione una quantità di indigeni; erano dei contadini che il Ras obbligava a venire dai più lontani paesi e che dovevano lavorare senza paga, non solo, ma dovevano portarsi anche i viveri e dovevano dormire all'aperto col vento e col freddo di quei 3000 m. di altezza.

Si pensi come in tali condizioni, questi uomini che non avevano lavorato altro che la terra, che in gran parte erano musulmani dovevano lavorare per una chiesa cristiana!

Ci voleva una pazienza infinita, un incitamento continuo al lavoro per ottenere che non stessero tutto il giorno seduti per terra in ozio, ci voleva un accordo costante fra me e i capi abissini. Ebbene il capo della regione di Tanta, certo Aussenasmacc Fellekà, uno della sullodata cricca faceva di tutto per mandarmi le cose a traverso. Se qualcuno degli altri sottocapi si mostrava un po' più zelante nell'adempiere i miei ordini con raggiri, intrighi, menzogne lo accusava di qualche cosa presso il Ras e lo faceva allontanare dalla Chiesa. Il Ras dietro mio consiglio per forzare il lavoro ordinava di fornire agli operai più capaci i viveri; egli dava loro farine stantie e ceci crudi... ed io dovevo poi distribuire dozzine di purghe e lasciare in riposo i malati. Un operaio si mostrava indolente e veniva da me redarguito; presso lui trovava piuttosto appoggio e favore che non la punizione che io avevo invocata. Così l'aiuto dei neri era scarso; ed a me non rimaneva che la magra consolazione di raccogliere documenti fotografici della loro inerzia colpendoli spesso con l'obbiettivo in fragrante delitto di disobbedienza e di poltroneria.

E col tempo questi sottocapi andarono più in là, volevano intromettersi in questioni del tutto tecniche: la tal cosa si doveva fare prima, la tal'altra dopo, per esempio prima applicare la copertura in *eternit* del tetto e poi completare l'armatura, volevano giudicare sull'opportunità di adoperare un dato legno per armatura oppure per serramenti, giudicare se una pietra andava bene, se era troppo pesante, troppo piccola, e così via. E di tutte queste loro osservazioni e discussioni che io sopportavo pazientemente, facevano quotidianamente rapporto scritto al Ras, comunicandogli i loro criteri, trascurando le mie ragioni, giudicando a modo loro sull'andamento dei lavori, mentendo spesso spudoratamente.

Ad esempio, quando stavo montando i puntoni dell'armatura del tetto (travi di circa 11 metri) alternavo la posa in opera dei

travi lunghi con quella dei saettoni, che sono travi più piccoli che sostengono il puntone in un punto quasi mediano; ora nei giorni in cui facevo questo lavoro che richiedeva più tempo e fatica del primo, quei signori, non vedendo aumentare la superficie conica che i grandi travi disegnavano, giunsero a scrivere al Ras che io avevo addirittura sospeso di lavorare. Con un tale stato di cose, io ero obbligato a discussioni continue sul posto (discussioni che non approdavano a nulla), di più a stare in continua corrispondenza con Dessiè per vedere di riparare i danni delle lettere di quella gente.

Il Ras fra le lettere dei suoi e le lettere mie, fra le accuse strampalate dei suoi capi e le spiegazioni che gli davo io, con la testa piena delle insinuazioni dei suoi favoriti a stento si persuadeva, e finiva col non capire più niente. Tuttavia mi dava ragione e mi confermava con lettere commoventi tutta la sua fiducia.

Ma con tutto ciò sul posto le cose procedevano allo stesso modo.

La situazione potrà parere inverosimile pensando che io ero stato chiamato proprio da loro, e che ero andato per un favore fatto dal Governo al Ras. Eppure bisogna tener conto dell'ignoranza e della debolezza del Ras, sempre senza volontà; e tener conto della mentalità degli altri i quali non riuscivano a capire in che cosa consistesse il mio lavoro, non si persuadevano come uno potesse percepire certi stipendi senza lavorare mai la pietra, senza tagliare il legno, senza battere il ferro. E me lo hanno detto: Che cosa fa lei? viene qui, fuma, sta a guardare delle carte, scrive! Vede quel bianco, quanto muro ha fatto oggi!

Partendo così da tali principî pareva loro di farsi un merito presso il Ras cercando di persuaderlo delle loro storie. Questo del resto è il lavoro costante delle corti abissine che in tanti punti hanno una discreta somiglianza con le corti medioevali.

Siccome dal sovrano soltanto si hanno poteri, onori e benefici, tutti cercano di avvicinarsi a lui, di farsi conoscere, di accattivarsi il suo animo, e siccome in generale nessuno fa niente, unico titolo di merito diventa l'accusare un altro di non aver obbedito, di non fare gli interessi del Ras e così via. E poichè in generale se l'accusa è provata l'accusatore subentra nel comando dell'accusato, questa denigrazione reciproca è elevata a sistema. Ognuno che esca dalla casa del Ras può esser sicuro che qualcuno rimasto

dentro cerca di metterlo in cattiva luce, e prepara il terreno per l'accusa.

Aggiungasi l'esistenza di favoriti, di camarille che non abbandonano il Ras un momento e si immagina quello che avviene in quelle corti, specialmente se il capo si lascia facilmente trainare dalla altrui volontà.

Si dirà: ma a tale sistema non si poteva rispondere con un sistema analogo scoprendo il giuoco di questa gente? Oh! per questo io non ho mancato di dire quello che dovevo, scrivendo, andando a Dessiè personalmente e armato di fotografie dimostranti lo stato d'avanzamento dei lavori. Si discuteva a lungo: alla fine il Ras mi dava tutte le soddisfazioni, dava ordini, minacciava punizioni, ecc. Le cose parevano sistemate, ma dopo qualche ora un messo del *ghebi* veniva ad annunciarmi per esempio che la moglie del Ras mi voleva a colazione per l'indomani. Io andavo ed allora lei intercedeva e pregava perchè accettassi una soluzione diversa da quella decisa, ed io resistevo come potevo, ma alla fine data la costrizione morale dell'invito da una moglie di grande capo, che è realmente una delle cose più difficili per il forestiero, cercavo di accontentarla in qualche dettaglio, mantenendo fermi i punti principali. Non avendo ottenuto lo scopo, quelli che avevano ricorso alla moglie del Ras continuavano ad eccitare la diffidenza di Micael, qualità innata di tutti gli Abissini, e cercavano intanto un altro intercessore che gli mettesse qualche pulce nell'orecchio, un genere del Ras per esempio. Ne derivava una terza seduta; si ricominciava da capo *ab origine* la discussione: io tenevo duro, il Ras alla fine confermava in parte gli ordini dati. Ed io partivo per Tanta sicuro che gli ordini del Ras, capo dei capi, il grande e potente, sarebbero stati rispettati; ma invece niente, tutto continuava come prima fino ad un nuovo colloquio col Ras che portava poi agli stessi risultati.

E non parlo di quello che i sottocapi del Ras facevano per rendere difficile la vita dei bianchi a Tanta. Con minacce e intimidazioni (ricordando che io non sarei stato sempre lì, come loro) impedivano ai paesani di vendere a noi qualsiasi cosa, legna, foraggio, orzo, ecc., a quelli che dovevano venire al mio servizio dicevano che io li avrei bastonati e non pagati, a qualcuno che vi era entrato hanno perfino tolto la terra che possedeva — c'è stato un tempo che non avendo un uomo per farmi portare la legna,

che sul posto mancava del tutto, ho dovuto bruciare le casse dei viveri per fare la mia cucina.

Per tutto il tempo del soggiorno mio a Tanta non mi fu possibile, nemmeno pagando, di trovare chi mi portasse in casa un po' di pietra per fare un forno, e per sei mesi non ho mangiato pane. E tutto questo contro la volontà e gli ordini del Ras.

Però in queste occasioni potei constatare che non tutti sono così: chè l'Abissino finchè rimane nei bassi gradi e nascosto nel

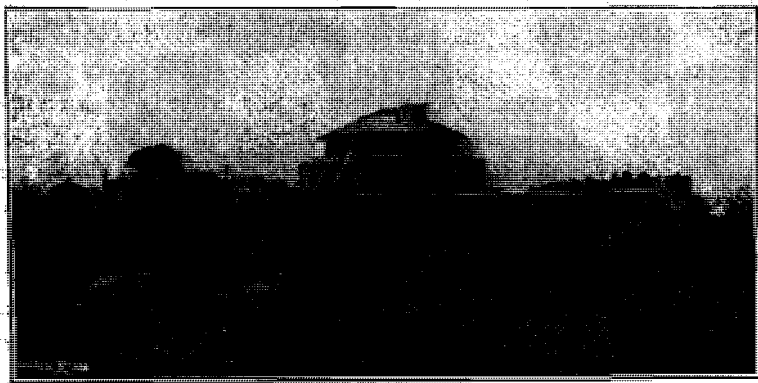


FIG. 14^a. — Tanta. La chiesa votiva dedicata da Ras Micael all'arcangelo Michele.

popolo non è in generale un cattivo uomo, ma quando ha un comando si incanaglisce e tanto più diventa ignobile quanto più cresce in onore e in potenza.

Ho visto così piccoli capi di ignoti paesi, umili anime di contadini, venire nascostamente alla mia casa a portarmi in regalo il fascio di legna per la cucina, a portarmi la paglia per riparare i tetti del mio accampamento, che fatti per ordine del Ras lasciavano passare l'acqua.

Ricordo delle brave persone che in segreto mi mandavano lo schiavo con una specie di pane di frumento fatto nella speranza che potesse sostituire il mio. Sì, qualche persona per bene non manca, ma davanti a situazioni come quella che ho descritto bisogna che taccia e si nasconda se non vuol perdere il pane e la casa.

In queste condizioni sono andato avanti sei mesi, dopo i quali avendo coperto la chiesa, finite le murature, portato avanti e orga-

nizzato tutto il lavoro di finimento pensai che l'opera mia si riduceva ormai alla sola sorveglianza dei falegnami e degli scalpellini, e decisi d'accordo con Ras Micael e col Governo dell'Eritrea il ritorno lasciando due falegnami e uno scalpellino per i lavori che restavano.

In questo tempo in una gita a Dessiè ebbi occasione di assistere ad uno dei più grandi banchetti che si possano immaginare, il *ghebrì* domenicale del Ras. Questi ogni domenica e nelle grandi feste della chiesa convita intorno a sè tutti i suoi capi, tutti i suoi soldati, tutto il popolo del paese ed a tutti dà da mangiare e da bere.

Quel giorno che io ora ricordo era il giorno della pasqua abissina ed ancora in maggior numero erano quelli venuti da paesi lontani al convito del Ras e intorno al colle della sua casa erano torme di cavalli aspettanti, gruppi di cavalieri irrequieti, turbe di popolo salenti l'erta del *ghebrì*.

Tutti erano vestiti di sciamma insolitamente puliti, forse perchè nuovi per l'occasione, e i capi erano con le loro camicie di seta e velluto dai colori più vivaci con i loro *burnous* di seta nera, più o meno guarniti d'oro, con gli scudi e le armi più belle.

Io penetrai nell'immenso locale destinato a questi *ghebrì*, l'aderash, quando ancora il Ras non era entrato e solo pochi capi erano lì in attesa. Il vastissimo ambiente sorretto alla meglio da altissimi pali è diviso in due parti non eguali da un grande velario; dietro questo nella parte più piccola è una specie di trono coperto di cuscini su cui si stenderà il Ras, un tavolinetto per me ed il conte Marazzani che mi accompagna e una diecina di tavole basse per i capi: nel resto dell'ambiente nulla, solo sull'incannucciato che fa da pavimento file di bicchieri di metallo smaltato e di corno.

Al mio ingresso i presenti fanno i convenevoli: l'Abissino nelle forme è compitissimo, anche esagerato: così uno domandandomi notizie della salute mi dichiara che da tanto tempo soffriva perchè non aveva notizie di me; un altro salutandomi sente il bisogno di dirmi che io gli sono assai simpatico; un terzo protestandomi il suo affetto soggiunge: « Ora abbiamo l'oro fra noi, abbiamo la sapienza, non lasceremo che se ne vada ». Ma mentre io mi commuovo, così un po' superficialmente, e distribuisco strette di mano un movimento di persone presso una porta annuncia che viene

il Ras. Si accoscia sui suoi cuscini, parla con noi che ci informiamo di tutti i particolari della sua salute, i complimenti abbondano e il pranzo comincia. Noi ci siamo portati le nostre sedie pieghevoli, i tovaglioli, le posate, tutte cose di cui anche i capi abissini fanno a meno. Essi infatti si contentano di sedere davanti a un desco basso su cui stendono molti fogli della loro *angera* (una specie di stacciata molle spugnosa che sostituisce il nostro pane). Un servo porta delle *angere* ancora più fine e una tazza contenente una specie di brodo con pezzi di carne dentro e molto *berberì*. Lo stesso servo con le sue mani spezza l'*angera*,



FIG. 15ª. — Tanta. L'« adderash » di Ras Micael.

ne prepara i bocconi inzuppandoli nel brodo e mettendoli avanti al commensale, che a sua volta li prende e li mangia. Quando davanti al signore c'è una notevole provvista di bocconi lo stesso servo prende la carne dal brodo e con un coltello ne fa dei piccoli pezzi che depone sull'*angera* già preparata. Così si mangia l'*alliccià*, questa specie di brodo e di lesso. Naturalmente un tal trattamento è fatto solo per i Ras, per noi bianchi e per i capi più grandi, gli altri fanno tutto con le proprie mani.

Il servizio procede con norme assolutamente stabilite: così solo quando il Ras ha cominciato a mangiare i suoi intimi prendono posto, e cominciano a mangiare dopo che hanno cominciato i bianchi; poi a piccoli intervalli si riempiono di preti e di parenti le tavole più vicine al Ras, e poi le altre a mano a mano con un sistema di precedenza ben fissato e dal quale nessuna deroga. Mentre le tavole si riempiono passiamo al secondo piatto che per

noi bianchi è carne arrostita in grossi pezzi; per gli altri carne cruda, che gli schiavi portano in giro e da cui i convitati tagliano grossi bocconi che ingoiano con voluttà. E spesso invece di tagliare interamente il boccone lo incidono, e poi addentandolo lo strappano dal grosso pezzo che lo schiavo sostiene. E la scena diviene veramente interessante: l'aggirarsi degli schiavi con questi quarti di caprone, di castrato, di pecora, con grossi pezzi di bue e il modo come lo mangiano fa pensare ad un pasto di cannibali o di belve. Intanto tutte le tavole si sono a mano a mano contornate di capi, e si sente fuori la folla di soldati che si aggruppa dietro le porte impaziente e grida e vocia, ma non tanto da coprire il rullio dei *negarit* del Ras che fuori dell'adderash suonano continuamente.

Avverto che in questi *ghebrì* non assistono mai donne, in nessun caso. La signora abissina non mangia in presenza di uomini, salvo quelli di sua famiglia, e nelle rare occasioni in cui mangia con estranei ciò avviene solo nella sua casa particolare. Le sole donne del *ghebrì* sono le schiave che aiutano a portare i viveri e specialmente le bevande.

L'uso abissino non consente che un capo si lasci vedere mentre mangia o mentre beve dai suoi inferiori; così mentre ad ogni boccone il Ras era riparato dai nostri sguardi dagli sciamma dei servi incaricati del vitto e delle bevande o dai suoi famigliari che gli sono vicino, gli altri capi sono protetti tutti insieme dal grande velario dagli sguardi indiscreti; e di più ai soldati non è concesso ancora l'ingresso.

Quando il pasto dei capi volge al termine il velario si apre, le porte in fondo si schiudono e una fiumana di gente si precipita a corsa avanti e va a sedersi in terra presso le tavole dei capi, e a poco a poco riempie tutto l'ambiente. In breve si raccolgono sotto lo stesso tetto dalle cinque alle seimila persone, tutte strette l'una accanto all'altra, aggruppate intorno alle ceste portate dagli schiavi. E tutte mangiano e tutte ricevono da bere in abbondanza. Ai vari gradi delle persone corrispondono vari gradi di qualità e finezza dei cibi. Così mentre l'*angera* che servivano a noi era bianca e finissima e relativamente mangiabile, quella che si serviva in fondo alla tavola era nera, secca e conteneva di tutto, terra, legno, pezzi di tela, così il *tecc* che be-

vevamo noi era, per chi lo apprezzava, buonissimo, ma son sicuro che in fondo della sala doveva essere più aspro dell'aceto.

Naturalmente quando la sala è piena l'ambiente si anima: e i vestiti multicolori dei capi, l'aggirarsi degli schiavi e delle schiave cariche di angera, di carne, di bevande, il chiacchierio di tanta gente, i canti dei soliti menestrelli che sono entrati coi soldati a cantare le lodi di Ras Micael, nella penombra grave dell'immensa baracca dànno alla scena un carattere fantastico, la rendono indimenticabile.

Le trombe del Ras, istituzione tutta moderna si dispongono nel fondo e lanciano per l'aria note stridule, stonate, laceranti le orecchie. Ma d'un tratto fra queste note vien fuori il motivo del principio della marcia reale nostra. Immaginate l'impressione di quella musica in un italiano così lontano dalla patria, isolato dal mondo, sperduto quasi, e proprio nel momento in cui più facilmente può sentirsi smarrito fra quella moltitudine di neri riuniti! Non credo che la vista di un amico caro, o l'arrivo d'una lettera di lontani parenti avrebbe potuto darmi maggior emozione di quelle note echeggianti barbaramente nella dimora di Ras Micael. (I suonatori le avevano apprese da un trombettiere dell'Eritrea che era stato qualche tempo a Dessiè).

La folla aveva mangiato e gli *agafari* ormai la respingevano fuori per dar posto agli altri che attendevano di entrare; e i frustini lavoravano a sollecitare i più pigri. Così la sala si riempie ancora per due o tre volte, dopo le quali i capi a poco a poco si ritirano nell'ordine inverso nel quale sono venuti. Rimangono infine soli il Ras che da buon padrone abissino deve assistere al pasto fin dell'ultimo schiavo, i suoi intimi, ed i valorosi che si sono segnalati in guerra che a titolo di onore hanno un bicchiere di vetro enorme contenente tre o quattro litri che li distingue ed hanno il diritto di rimanere quanto vogliono e di bere quanto vogliono. Questi valorosi in così strano modo decorati, finiscono in genere sotto la tavola e vengono trasportati a braccia alle loro case. Tutto il resto della cerimonia però non ha affatto carattere orgiastico ma ricorda piuttosto un rito sacro; tutto è ordinato fino nei minimi particolari, e tutti rispettano l'ordine... anche per timore dei frustini delle guardie.

Quando tutto il popolo ha mangiato, mangiano gli schiavi che hanno servito e così si consumano anche le *angere* messe

prima per tovaglia, poi dopo di loro entrano i poveri e questi fanno pulizia di quanto può essere rimasto, briciole, ossa, avanzi, tutto. Ma a questo momento tutti, capi, Europei, Ras sono già andati via.

Si dirà: ma come si può incorrere in una spesa tale ad ogni festa, dando da mangiare talvolta a quindici, sedici mila persone? La cosa è facilmente spiegabile con l'abbondanza enorme di veri che si ha in quei paesi dove la carne di un vitello già grande viene a costare fra le sei o sette lire, dove per un tallero (L. 2.25 circa) si hanno anche 30, 32 galline, oppure tre chili di caffè, oppure 30 litri di latte.

Del resto non è sempre il Ras che provvede alle spese del *ghebri*, ma spesso sono i suoi capi più importanti che a turno ed a gruppi si sobbarcano alla spesa. E questi sono i casi in cui si vedono per ore ed ore giungere all'adderash lunghe file di paesani e di schiavi, uomini e donne carichi di ceste e di anfore.

Ho spesso pronunciato la parola schiavo. — Dunque in Abissinia esiste la schiavitù? — Sì, esiste, ma non è certo la schiavitù come in genere si pensa, piena di orrori e di atrocità. Lo schiavo è cosa del padrone e ne forma la ricchezza al pari delle terre e del bestiame.

Ricordo a proposito che a Tanta, dove io ero, il Ras suole tenere le sue schiave più prolifiche, ossia ha colà proprio una specie di allevamento.

Lo schiavo deve dare al padrone il suo lavoro ma non in quantità illimitata: ha di solito un dato servizio da compiere e terminato quello non è escluso che possa lavorare per suo conto e guadagnare qualche cosa. In compenso il padrone lo tratta bene, gli dà da mangiare, lo veste, e quando deve punirlo ci pensa forse un po' più di quando fa frustare un paesano anche libero.

Non parliamo poi delle donne che in confronto alle loro signore sono veramente libere, mentre quelle vivono in perpetua clausura, guardate dagli eunuchi, lontane dalla luce, senza muoversi, solo vegetando, e ingrassando. La schiava, compiuto il suo lavoro è libera di far quel che vuole, vive allegramente, e in qualche caso di malattia grave può ottenere anche l'esenzione dal lavoro ossia la libertà completa per un anno. Quindi la schiavitù in Abissinia è piuttosto una schiavitù all'acqua di rose, e

non esito a dire che forse lo schiavo sta meglio del paesano libero che è alla mercè dei taglieggiamenti di tutti i componenti la gerarchia dei capi dal *cicca* fino al Ras.

Lasciando i Vollo Galla, invece che prendere la via per il Tigrai e la Colonia, anche per il desiderio del Governo Eritreo di evitare la traversata di tutto il paese agitato dalle bizzesze di Ras Oliè verso la Reggenza, credetti opportuno prendere la via più lunga di Addis Abeba.

Ricominciava così la vita di carovana, quella vita nomade di terra in terra, di accampamento in accampamento, così varia,



FIG. 16^a. — *Lobelia* (« megherà ») ad Aroiè a 3800 m. sul mare.

così strana, così piacevole per chi sa rinunciare all'insieme della nostra vita civile, vita su cui si diffonde sempre un senso di nostalgia indefinibile che forse non è della patria lontana, non dei cari lasciati, ma di un non so che... forse della vita passata e della giovinezza che fugge.

Lasciai Ras Micael con grande cordialità, anzi egli fu così gentile che mi fece raggiungere alla prima tappa da un suo corriere recante due lettere, una sua ed una di sua moglie con auguri e saluti e recante il dono di due bei muli.

Così a metà di giugno ripresi la marcia sull'altopiano e, trovando per più giorni freddo e ghiaccio, salii fino a 3800 metri sul mare ad Aroiè dove trovai quella stranissima pianta che è

la lobelia (detta dagli indigeni *megherà*), e giunsi a Vorro Ielo dove è una storica casa del Negus.

Menelik fattosi negus aveva sottomessi tutti i capi di Etiopia tranne Micael, che per molti anni fu in guerra con lui e non fu mai vinto, anzi giunse perfino ad incendiare la casa di Menelik di Vorro Ielo.

Quando il negus perdette la speranza della vendetta ed ambedue furono stanchi di guerreggiare la pace fu conclusa col patto che Ras Micael avrebbe ricostruito la casa incendiata, ma avrebbe avuto più grande e indisturbato dominio e una figlia del Negus per moglie.

Da questa che fu una delle sette successive mogli di Micael nacque *ligg* Eiasu, l'attuale successore del trono d'Etiopia.

Discesi poi nella valle dell'Uangit per una strada che in due ore precipita (è la vera parola) di 1100 metri di dislivello, passai l'Uangit e l'Adabai, risalii sui 2700 m. e per le pianure immense monotone interminabili dello Scioa giunsi in 12 giorni di viaggio ad Addis Abeba facendo le ultime quattro o cinque tappe sotto piogge torrenziali.

La stagione delle piogge era cominciata e il mio soggiorno in Addis Abeba non si presentava lieto, nè tale da permettermi di conoscere, come io avrei voluto, tutto l'ambiente di questa specie di metropoli.

Addis Abeba è posta in una grande pianura circondata dalle colline di Entotto, la vecchia Residenza imperiale: è estesissima perchè è formata sia da aggruppamenti di tucul dove abita il popolo (sul tipo di Batiè), sia da recinti dove i capi mettono insieme la loro abitazione i loro magazzini e le loro genti come a Dessiè, di più v'è il mercato dove abbondano le costruzioni europee, e sparse qua e là delle case in muratura che i capi cominciano a far costruire. E tutto questo con l'abbellimento di migliaia e migliaia di eucaliptus, tutti piantati da Europei che danno all'insieme un aspetto assai ridente. Vi sono anche alcune strade ma, come tutte le opere abissine, sono fatte a metà, cioè con la sola massicciata e senza ghiaia, in modo cioè che è più conveniente, per non far rompere le gambe al mulo, camminare fuori sul terreno libero. Una sola è ancora discreta ed è quella che Ras Maconnen volle fare al Negus per regalo e per la quale

chiese consigli continui all'attuale ministro d'Italia conte Colli di Felizzano.

« Mi piace ricordare a questo punto l'opera portata avanti con cure pazienti di vari anni dallo stesso Colli di Felizzano: la nuova sede della Legazione Italiana, opera solida, stabile e seria, ideata con signorile buon gusto, e che forse è l'unica costruzione ben riuscita in Addis Abeba, anche in confronto delle altre eseguite dalle varie legazioni europee.

Le costruzioni europee del mercato sono infatti quasi tutte



FIG. 17^a. — Addis Abeba. Facciata posteriore della Legazione d'Italia.

eseguite in muratura senza calce, con fango o sono baracche dalle membrature esili sul tipo delle costruzioni indiane.

Nella piazza del mercato, dove fino all'imbrunire si accentra la vita commerciale della metropoli, si inalza lieto di foglie e di ombre l'albero delle impiccagioni, un magnifico sicomoro dove vengono impiccati i colpevoli di reati gravi verso lo Stato, poichè negli altri delitti la pena di morte viene eseguita per mano di quella che potrebbe essere da noi la parte civile, e che deve soddisfare la vendetta del sangue.

La giustizia in Abissinia viene impartita da tutti i capi secondo la loro giurisdizione e secondo l'entità del reato: in Addis Abeba il Negus teneva assai di frequente tribunale e nel *ghebi* imperiale mi mostrarono parecchi luoghi donde Menelik giudi-

cava i colpevoli e dove ora tiene le udienze un *afa-negus* che lo sostituisce durante la sua fatale malattia.

Compendio della grande metropoli abissina sia per l'aspetto esteriore sia per la vita che vi si addensa è il colle del *ghebi* di Menelik, tutto coperto di costruzioni di ogni genere, di ogni forma, destinate a tutti gli usi, magazzini, tribunali, zecca, alloggi, uffici postali, uffici telefonici, corpi di guardia, arsenali, luoghi di udienze, chiese, adderash per banchetti. E in tutto questo formicola sempre una folla di soldati, di capi, di schiavi, di popolo che però ora si arresta al secondo recinto perchè il Negus è malato e nessuno penetra più nella sua casa.

È morto Menelik? — questa domanda mi è stata già rivolta in questi giorni qualche migliaio di volte e credo che forse voi tutti siate sul punto di farla. — Ora io credo che Menelik non sia ancora morto. Certo la sua condizione è tale che a lui non resta che attendere l'attacco che lo porterà alla tomba. Egli ha avuto una serie di colpi che lo hanno paralizzato quasi del tutto, gli hanno tolto la parola, l'intelligenza, ma non lo hanno ucciso. Quando io ero ad Addis Abeba circa sei mesi or sono, come segno di vita non gli restava altro che un leggero movimento dell'avambraccio destro. E in questo stato non è poi stranissimo che continui a vivere anche a lungo.

Quanto alle notizie contraddittorie che sono corse sulla sua morte, non sono che l'effetto delle chiacchiere del popolo che non sa, chiacchiere che qualche volta, ripetute troppo, prendono maggior consistenza, arrivano ingrandite alle orecchie di qualche corrispondente, e vengono così in Europa.

Del resto la situazione politica è molto più calma di quanto si è voluto far credere — tutti i capi pacificamente si sono sottomessi alla Reggenza dopo la deposizione di Taitù — ed è anche avvenuta l'incruenta resa di Ras Oliè — quella resa che noi bianchi residenti nei Vollo Galla prevedevamo fino dal primo nascere della sua ribellione, sia perchè non aveva la forza sufficiente, sia perchè i suoi figli e parenti non erano troppo saldi nei loro domini, sia infine perchè certamente mai il Tigrai non lo avrebbe aiutato.

E dato questo stato di cose non sembra più necessario tener nascosta la morte di Menelik, alla cui scomparsa dal governo tutti ormai sono rassegnati. Infine avvenuta la morte per lo meno la

nostra Legazione ne sarebbe informata, non credo che la notizia sarebbe tenuta celata dal Ministero degli Esteri.

Un'altra domanda mi sento rivolgere: Ma questo Impero etiopico ha qualche cosa di simile alle nostre costituzioni di Stati civili?

Ma, qualche tentativo per giungere a questo Menelik ha fatto; ma il risultato è stato ben poca cosa, trattandosi di ordinamenti puramente formali d'istituzioni apparenti. L'Abissinia nella via della civiltà non ha fatto altra strada che quella che doveva fare per la presenza e per l'opera dei bianchi, ma per conto suo non ha fatto proprio niente, e proprio non si capisce come in Europa si sia venuti a darle tanta importanza, a credere che sia un popolo in progresso!

E non si dica che l'importanza è venuta dalla nostra disgrazia d'Adua, chè anzitutto su quella triste giornata molte cose si sono esagerate, a partire dalla gravità della sconfitta. Poi se non avemmo la meglio, se errori furono commessi, gli Abissini ne ebbero pure una tale lezione che ancora la ricordano e ne piangono.

Infine di nazioni europee che abbiano avuto disastri coloniali ve ne sono anche altre, e non per questo si è data un'importanza simile, e si sono riconosciuti ufficialmente stati barbari o semibarbari.

E così il popolo abissino ha avuto una fortuna che i popoli europei non hanno mai sognato di avere: questi infatti hanno varcato i confini della patria e sono andati a cercare lontane colonie da sfruttare, l'Abissino invece ha visto colonie europee insediarsi nel suo paese e lasciarsi sfruttare docilmente, *e senza riguardi le sfrutta.*

E tutti gli Europei in Abissinia e più in Addis Abeba pagano il loro posto; sia l'operaio che deve pagare un tanto di *bakscish* al sottocapo per potere avere lavoro, sia il commerciante che per fare i suoi affari deve pagare e regalare a grandi e piccoli, sperando nel colpo di mano che lo compenserà, sia il corpo dei rappresentanti delle potenze europee che con le sue rivalità, con quella smania di conquistare influenza, che gli Abissini sfruttano così abilmente, ha finito col dare al Negus enormi ricchezze, sia in doni, sia in danaro.

E noi Italiani forse non siamo nemmeno quelli che hanno dato di più. Come pure credo di poter affermare che se l'Abis-

sino, che in fondo tiene in poco conto tutti i bianchi, ha per qualcuno una certa considerazione, una certa stima, questo qualcuno è forse ancora l'Italiano.

Prova ne può essere sia quello che appare nei rapporti fra il conte Colli ed il governo etiopico, sia l'ultima mossa politica della regina Taitù, che quando si vide abbandonata da tutti, credette di non poter trovar soccorso altro che nel rappresentante di quell'Italia a cui era stata sempre nemica, e chiese aiuto ed asilo in forma tale, riconoscendo talmente i suoi torti, da non lasciar supporre, almeno nell'intenzione, che volesse giocarci l'ultimo tiro. (Naturalmente non ottenne niente).

Ma in Addis Abeba la pioggia continua che rendeva le strade impraticabili m'impediva ogni escursione, ogni visita ai grandi dell'impero; solo una volta vidi Ras Tesamna in una sua visita alla chiesa che Menelik ha inalzato a San Giorgio e che è sempre in costruzione e che sarà terminata almeno fra due anni se le cose andranno bene.

Questa chiesa ha una splendida cancellata che la recinge e che è stata regalata al Negus da un commerciante il quale, fallito in vari paesi, fa fortuna in Addis Abeba.

Ricostituita la mia carovana decisi di affrontare le piogge e partii per la costa.

Non vi dico i disagi dei primi giorni, non vi dico che cosa diventi lo Scioa durante le grandi piogge, vi dirò solo che per due volte il mio mulo affondò fino al ventre nel fango e che io dovetti gettarmi di fianco perchè potesse arrestare la terribile calata. E sotto diluvi continui arrivai al ciglione dell'altopiano traversando paesi e mercati di popolazione mista abissina e galla finchè trovai l'ultimo paese dell'altopiano, Balci, paese completamente abissino. Balci è anche un posto telefonico importante della rete che unisce fra loro i grandi centri del vasto territorio dell'Etiopia.

Da Balci per una stretta gola mi precipito giù e per un aspro sentiero scendo il gradino del ciglione dell'altopiano. D'ora innanzi la strada si fa agevole, si diradano assai le piogge, aumenta il caldo, e con lieve declivio si scende. Passo il fiume Cassam una volta e dopo due tappe caldissime lo ritrovo ancora largo, bello, lieto refrigerio alle carovane stanche e abbacinate dal sole. E nella

gran caldura vengono a quelle acque mandrie di cammelli e di buoi tenuti a pascolo dai Galla nelle prossime foreste.

Presso il Cassam a Tadeciamalca trovai un villaggio con abitazioni pensili coperte solo superiormente, così fatte per avere più aria nel sonno. Questo villaggio è abitato da una razza speciale detta Sciangalla: sono pochi e quasi tutti in schiavitù. Hanno di solito un bastoncino infilato in un foro fatto nel labbro superiore, e qualche volta ne hanno un altro nell'orecchio.

Dopo il Cassam la mia strada segue da vicino il tracciato della ferrovia che i Francesi vogliono portare ad ogni costo fino ad



FIG. 18ª. — *Il fiume Cassam a Tadeciamalca.*

Addis Abeba; opera colossale fatta forse a solo beneficio della civiltà, se qualche complicazione impreveduta non offrirà, col tempo, qualche vantaggio materiale alla Francia, che in questo lavoro ha profuso e profonderà milioni e milioni.

Così oltrepasso con dodici ore di marcia quasi continua, l'orribile deserto di Fanfalle e giungo ancora all'Hauash, al gran fiume che già ho costeggiato in Aussa, e che ora attraverso, qualche centinaio di chilometri più presso la sorgente sopra un ponte che fu costruito dall'ing. Ilg, consigliere di Menelik, un ponte strano che non arriva alle due sponde e che ha due pile che non lo sostengono. Chi sa che cosa deve essere stata la costruzione di quel ponte con gli Abissini al lavoro!

L'Hauash che per ora costituisce il limite della concessione data dall'Etiopia per la costruzione della ferrovia, rappresenta col suo passaggio la difficoltà più forte di questa linea, che per la sua lunghezza circa 800 chilometri raggiungerebbe del resto abbastanza facilmente l'altopiano.

Dopo l'Hauash la via è pittorescamente bella; si passa attraverso foreste estesissime interrotte solo da boscaglie sterminate;



FIG. 19^a. — *Ragazze Sciangalla del villaggio di Tadeciamalca.*

le acque non sono frequentissime ma offrono quando si trovano piacevolissimi quadri come a Caccinhuahà nei cui pressi incontrai una squadra d'ingegneri francesi; e la vegetazione arborea di mimose, di baobab, di sicomori si fa sempre più ricca; ma il calore brucia le piante tenere e per le mie bestie non si trova da mangiare, e poco nutrite, cominciano a morire dalla stanchezza e dalla malattia contratta nel deserto di Fanfalle.

Per dar da mangiare ai muli ho dovuto una volta comprare due tucul in un villaggio e dare in pasto la paglia che li copriva. E si andava avanti per quelle foreste di giorno e di notte

pur di arrivare presto, per quanto talvolta i luoghi fossero così attraenti da invitare alla sosta.



FIG. 20^a. — *Regione Adal. Il ponte sull Hauash.*

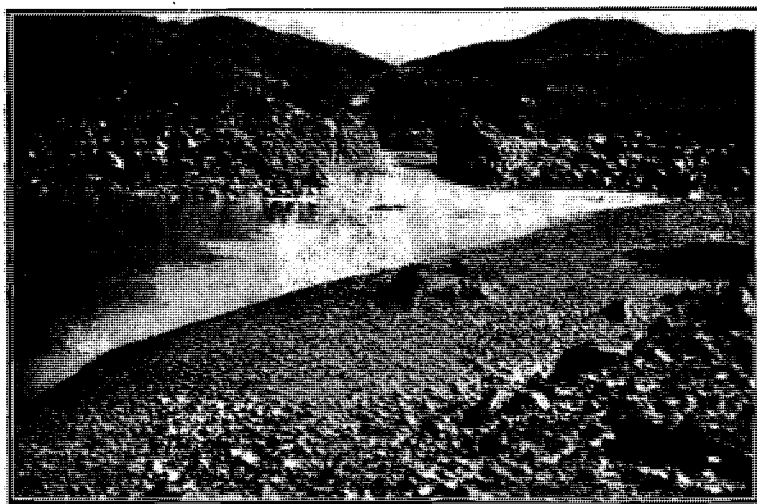


FIG. 21^a. — *Regione Adal. Il fiume Hauash.*

I Dancali e i Gurgurà della regione mi dissero che nei pressi non era difficile trovare il leone, ma io non ebbi l'onore di avvicinarlo.

Dopo l'accampamento fatto al torrente Gota, fresco e ricco di acque e lieto di rigogliosa vegetazione, dove trovai un po' di canne verdi per dar cibo alle bestie, cominciai ad incontrare i baraccamenti dei lavori per la ferrovia e presso il torrente Urso trovai un buon nucleo di operai ed anche un'impresa italiana. E dopo pochi giorni di viaggio giungevo finalmente a Dire Dawa e potevo liquidare la mia carovana che era giunta in condizioni pessime ed ancora io non so come! Partito da Addis Abeba con una trentina di muli non ne avevo più nemmeno la metà!

Ma ormai ero a portata di mezzi di locomozione civili, e la traversata dei 300 chilometri che mi separavano da Gibuti l'avrei



FIG. 22^a. — Lago di Aramaio presso Harrar.

fatta comodamente in ferrovia osservando dal finestrino i deserti e le piane seminate di pietre della Somalia del nord, simili ma non mai eguali a quelle della Dancalia che avevo attraversato dieci mesi prima. Prima di partire per Gibuti volli andare all'Harrar, a circa 8 ore di mulo da Dire Dawa, e di tale viaggio fui assai soddisfatto, sia per la bellezza della strada, sia per aver conosciuto un paese di estrema ricchezza, una forse delle migliori regioni dell'Abissinia. Al lago Aramaio mi venne incontro l'amico maggiore Mozzetti, nostro residente in Harrar e con lui, dopo aver attraversato le belle campagne così ben coltivate dai Galla, le vaste piantagioni di caffè che son una delle ricchezze del paese giunsi in vista della città, la sola interamente in muratura che esista in Etiopia. Vista dall'alto ha l'aspetto, con i suoi tetti di

terra, con i muri rialzati irregolarmente intorno, di una città morta, di una grande rovina, ma avvicinandosi alle mura che la recin-



FIG. 23^a. — *Harrar vista dall'alto.*

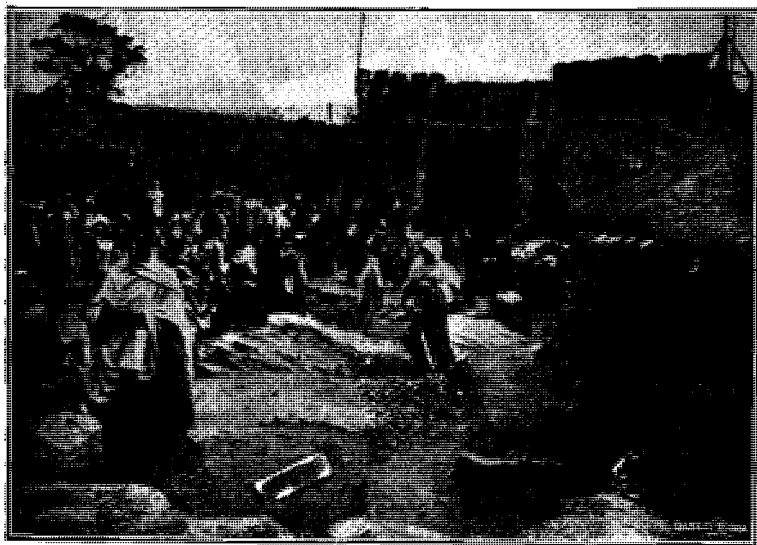


FIG. 24^a. — *Una porta di Harrar.*

gono, passando appena una delle quattro porte che si aprono in quelle mura si vede subito quale vita si agita in quel grande

alveare. E Harrar raccoglie gente di tutte le razze; oltre gli Harrarini che sono una razza a parte che esiste solo nell'interno della città, tutti i popoli sono rappresentati: Abissini, Arabi, Tigrini, Somali, Gurgurà, Galla, Dancali, Indiani, Baniani, ecc., tutti convengono in quella città costruita con terra dalle vie tortuose, caratteristiche, piene di mistero, tutti si raccolgono in quel centro di scambi che è la piazza del mercato e nelle caratteristiche vie

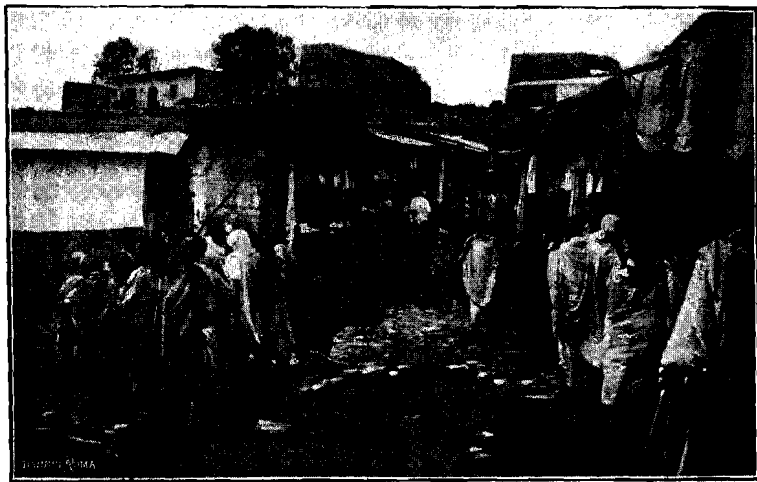


FIG. 25^a. — *Una strada del mercato di Harrar.*

che da essa partono e si distendono in tutte le direzioni nella città. Ma l'ora tarda non mi permette di descrivervi più a lungo questa città e questa regione della quale ho riportato veramente un'impressione di gran lunga migliore di quelle datemi da tutti gli altri paesi dell'Etiopia che ho visitato.

Tornai a Dire Dawa, la ferrovia mi condusse a Gibuti, il piroscafo in Aden e di qui dopo aver rivisto Assab tornai finalmente a Massaua in Colonia Eritrea, in terra nostra; e confesso che quando le alte torri della stazione radiotelegrafica di Massaua, erette da quella bell'anima e fibra d'italiano che è il tenente di vascello Micchiardi, quando quelle torri furono in vista dal mare, io sentii in me la stessa commozione che avrei provata rivedendo la mia Roma. Dopo tanto girare in paesi così diversi, fra anime così estranee, anche Massaua, terra italiana, rappresentava per

me veramente un lembo di patria, e la rivedevo con gioia, mi avvicinavo commosso.

E mi dispiace moltissimo che la quantità di ricordi della mia missione coi quali ho voluto intrattenervi, mi abbia talmente preso il tempo, che più non me ne resta per parlarvi della nostra Colonia.

Avrei voluto mostrarvi tanti luoghi belli che pure in essa sono, avrei voluto mostrarvi la grande opera alla quale io pure ho portato un sassolino, la ferrovia di Asmara che sale dal mare a m. 2400 in 120 km., avrei voluto parlarvi delle risorse possibili della Colonia, parlarvi con la mia poca, pochissima autorità di tanti problemi che laggiù attendono soluzione.

E questo avrei fatto con quella maggior fiducia nell'avvenire dell'Eritrea, con quel maggior coraggio di sostenere tale idea che mi viene dai confronti fatti, dalla conoscenza acquistata di tante situazioni che da lontano sembrano bellissime e che viste meglio sono come le nostre e qualche volta peggio. E se ad altro non avrei giovato avrei almeno tentato di far fissare qualche idea sulla vita economica e sociale della colonia, vita che è nota all'opinione pubblica italiana, come a me son noti i caratteri della lingua cinese.

Ma, signore e signori, a chi ha avuto il coraggio di tenervi qui fino ad ora non resta che esprimere il desiderio che altri e di maggior merito possa dire quel che io non ho detto, e poi ringraziare voi tutti per la cortese attenzione prestatami e sperare che mi perdonerete tutto ciò che deve essermi perdonato.